

L'allerta meteo non ferma la commemorazione della comunità ebraica con Sant'Egidio e Centro Primo Levi Dello Strologo: «Nuova pietre d'inciampo in galleria Mazzini». Il vescovo: «Patto di amicizia tra le nostre fedi»

In settecento alla marcia della memoria «Mite fermezza contro l'orrore dei lager»

L'EVENTO

Danilo D'Anna

C'era l'allerta meteo e quindi non si è tenuta la marcia fino alla sinagoga per ricordare l'anniversario (il 78°) della deportazione degli ebrei genovesi. Ma l'appuntamento, organizzato come sempre dalla comunità di Sant'Egidio, dalla comunità ebraica e dal Centro culturale Primo Levi, c'è stato lo stesso e ha visto la partecipazione di quasi settecento persone. Hanno occupato galleria Giuseppe Siri, davanti al Carlo Felice, in maniera ordinata, tutti con la mascherina indossata correttamente (raro di questi tempi vedere un rispetto totale delle norme anti Covid).

Il filo conduttore del presidio è stata la memoria, a cominciare dal video girato con gli studenti delle scuole superiori genovesi. E a proposito di memoria e di quel 3 novembre del 1943 il presidente della comunità ebraica genovese, Ariel Dello Strologo, ha definito la memoria «un po' bistrattata» e ha aggiunto: «Sicuramente assistiamo a una serie di situazioni che non pensavamo di dover rivedere e che sono figlie della crisi sociale che stiamo vivendo. Ma è indicativo il fatto che soprattutto in Italia stiano tornando i fantasmi del passato». Poi ha annunciato la

posa di altre quattro pietre d'inciampo che ci sarà il 14 gennaio prossimo. I nomi sono quelli di Albino Polacco, custode della sinagoga costretto dai nazifascisti a consegnare le liste degli ebrei che abitavano in città, della moglie Linda e dei loro figli. Furono deportati ad Auschwitz e non fecero più ritorno. Furono oltre cinquanta gli ebrei catturati nei primi giorni di quel novembre di 78 anni fa in Liguria. Il primo dicembre del 1943 vennero inviati a Milano e da lì in treno nei lager. Complessivamente furono 261 gli ebrei genovesi deportati, tornarono solamente in 20.

La pietra d'inciampo della famiglia Polacco si aggiungerà a quella del rabbino capo Riccardo Pacifici (pure lui ucciso ad Auschwitz) in galleria Mazzini e ad altre tre sono altre tre. Un annuncio emozionante che è stato accolto con un applauso, anche da parte delle istituzioni che fino a quel momento erano all'oscuro dell'iniziativa di gennaio. E a proposito di istituzioni, a prendere la parola per prima è stata l'assessore alla Cultura, Ilaria Cavo. C'erano il prefetto Renato Franceschelli e il questore Orazio D'Anna. Anche il sindaco Marco Bucci ha risposto presente, nonostante i postumi di un intervento a cui si è sottoposto: «Non ho voluto mancare perché la città vuole dare un segnale - ha detto -. Ho chiesto scusa più volte a nome dell'amministrazione per quello che

all'epoca il Comune non fece per impedire questa tragedia». E ha sottolineato: «La memoria è importante, quando vedo le scritte con il mio nome accostato alla P38 penso che dovremmo fare qualcosa per impedire tutto questo. Serve cultura, serve un sistema per non permettere queste cose». Il riferimento - e non lo ha fatto solo il primo cittadino - è alla «scandalosa» protesta del no Green pass di Novara, dove i partecipanti hanno indossato una pettorina che ricordava le divise imposte ai deportati nei campi di concentramento e hanno srotolato del filo spinato. Infine monsignor Marco Tascia, arcivescovo di Genova: «Noi credenti di fronte al male chiediamo perdono a Dio e ai nostri fratelli ebrei. Ma anche il male più assoluto non ha avuto l'ultima parola. Il cardinale Boetto nel 1943 aiutò gli ebrei che chiesero soccorso per un senso di amicizia che unisce le nostre fedi. Ecco, noi oggi rinnoviamo quel patto di amicizia». La cerimonia si è conclusa con il rabbino capo di Genova Giuseppe Momigliano. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

DATA STAMPA



ARTICOLO NON CEDIBILE AD ALTRI AD USO ESCLUSIVO DEL CLIENTE CHE LO RICEVE - 2994

